

Serve più Europa, ma non è dal riarmo che passa la sicurezza

di Vincenzo Gesmundo

Passaggio davvero angusto, quello che come Italia e come Europa abbiamo davanti, a ben vedere non dissimile da altri che lo hanno preceduto, ma proprio per questo denso di preoccupazioni. Dunque siamo a uno snodo decisivo e Ursula Von der Leyen, presidente della Commissione europea, afferma: «La Ue deve riarmarsi, finite le illusioni. Momento della pace attraverso la forza». Noi non abbiamo sufficienti elementi per dire che non sia così, ma ciò che ci lascia profondamente perplessi – come contadini e come cittadini – è l'eccitazione che accompagna queste parole, lo stato d'animo da ultima spiaggia con curiosi risvolti di euforia che sembra essersi impossessato di alcuni dei leader europei, il conto del riarmo buttato là in tutta fretta, quasi si trattasse di un rilancio sul tavolo da gioco.

E qui nasce la prima domanda: in che direzione va la grande massa di questi quattrini? Va a potenziare gli eserciti nazionali, quello tedesco, quello francese, quello italiano eccetera, o va verso una dimensione comune? Su questo tema – che si asserisce cruciale nel momento in cui finiscono le illusioni – c'è l'intenzione, la volontà, soprattutto la forza di rinunciare da subito alla dimensione nazionale e di andare a una effettiva devoluzione delle risorse (già oggi l'Europa spende il triplo della Russia) per una difesa comune?

Temiamo che la risposta sia negativa e che l'odierna Europa comunitaria difetti propriamente di quest'ultimo aggettivo, quello da cui è necessario ripartire se vogliamo effettivamente tenere in vita l'edificio voluto da Adenauer, Schumann, De Gasperi eccetera. Serve cioè ritornare alle radici, ricordare che l'Unione europea nasce dopo che i popoli europei hanno scatenato due devastanti guerre mondiali nell'arco di un quarto di secolo, che dunque essa nasce “per” la pace, per liberare l'Europa da «paura e bisogno», come osservò il presidente americano Roosevelt, e non a caso il primo passo

fu costituito dalla Politica agricola comune, quella stessa Pac che oggi, con alcuni riferimenti velatamente indiretti, potrebbe essere in parte spolpata per favorire il riarmo.

Davvero qualcuno pensa che togliere i fondi per produrre cibo o toccare le risorse della coesione che serve a finanziare strade o ospedali al Sud sia una mossa che ci rende più sicuri? Da contadini e da cittadini italiani, sappiamo bene di aver bisogno di Europa come del pane, ma vogliamo sottolinearlo, di un'Europa migliore. La crisi che essa attraversa infatti nasce da un tradimento di promesse e di premesse: nasce dall'aver rinunciato a un welfare comune, a una tassazione comune, a una normativa per gli scambi internazionali comune, a un investimento nelle nuove tecnologie comune, a una politica di gestione del fenomeno dei migranti comune.

Non pensiamo che ci sia bisogno solo di Piazze per l'Europa, ma di un'Europa che sappia dare ascolto alle piazze: se i movimenti tellurici e il malessere che l'hanno attraversata in questi ultimi anni – e di cui spesso proprio i contadini sono stati i principali interpreti – produrranno come unico risultato un riarmo generalizzato, vorrà dire che l'Europa ha fallito. Se invece si affermerà una strategia di ascolto sui temi che hanno finora impedito un consolidarsi dell'Unione nella coscienza profonda dei popoli europei, allora potremo parlare di ripartenza. E i popoli europei, e tra questi gli italiani, oggi chiedono più pace, non più armi. Una prima occasione l'avremo a Parma fra tre giorni. Migliaia di produttori agricoli della Coldiretti con migliaia di bandiere europee, sfileranno sotto la sede dell'Efsa – l'agenzia europea cui è demandato il compito di dire cosa fa bene e cosa fa male nel cibo che mangiamo – chiedendo un più massiccio e capillare intervento della scienza medica nei processi di autorizzazione dei vari prodotti alimentari. Chiedendo nello specifico, che su una serie di nuovi alimenti, si effettuino studi medici clinici e pre-clinici utili a stabilire se nuocciono o meno alla salute. La questione non è banale perché tocca interessi economici rilevanti: tutti quelli legati ai cosiddetti “nuovi cibi”, da quelli prodotti in laboratorio a base cellulare agli ultra-formulati, ampiamente presenti nei nostri supermercati, passando per i cosiddetti plant-based.

Il nesso cibo-salute non l'ha inventato la Coldiretti ed esiste da ben prima che si formasse l'Unione europea. Noi ci limitiamo a chiedere che se ne tenga conto, che si metta al primo posto la salute delle persone. Chiediamo più scienza e più controlli. Chiediamo che l'Europa faccia fino in fondo l'Europa. Le ri-partenze talvolta conoscono strade misteriose.